

zione di comportamenti a rischio (sessuali e tossicologici) e conseguentemente del diffondersi dell'epidemia del virus dell'Aids. Il progetto ed i suoi possibili sviluppi sono stati presentati ieri mattina nel chiostro dell'ospedale all'inaugurazione di "Carovane".

Io sono un medico, ginecologa, che lavora al Servizio per le tossicodipendenze della Val d'Arda e al Consultorio Giovani della nostra città; durante l'ultima missione realizzata nel febbraio scorso in Mozambico con l'amico e collega Vittorio Foschini, psicologo del Ser.T di Ravenna, ho formato alcune impressioni che ho poi raccolto in questo diario.

♦ ♦ ♦

Il mio viaggio. Ritorno dopo due anni per una seconda missione nell'ambito del progetto GVC-Renzone Emilia Romagna di prevenzione dei comportamenti d'abuso di sostanze psicoattive e di diffusione dell'Hiv. Esco dall'aeroporto di Maputo sul pick-up di Mario, il cooperante del GVC che coordina il progetto cui collaboriamo. Ad attendermi c'è anche Vittorio, il psicologo e grande amico di Ravenna che sarà il mio compagno di viaggio e di lavoro. Ho l'impressione di incontrare di nuovo immagini che seppellite chissà dove, riaffiorano con incredibile facilità. Sono stupita. Pensavo d'aver dimenticato quasi tutto... Invece ritrovo le strade, la gente, l'atmosfera, il caldo, la confusione, il ballo, le baracche.

Anche dentro di me. E' forse perché traducono un sentire da sempre esistente che questi colori e questo movimento sono appena lì, sotto il velo del reale. Occidentale. Ordinato. Scandito.

La sera, nella stanza semplice e torrida che i Missionari della Consolata ci hanno messo a disposizione, avvolta e assentata da una stanchezza sudata, ascolto le voci forti, sconosciute, che si incrociano nei corridoi. Questa lingua, il portoghese, è come un sogno. Mi faccio portare dalla sua musica.

Di cosa parlano? Di cosa ridono? Di cosa piangono, strillano, questi bambini?

La mia anima è portata dal filo d'altre vite, d'un altro mondo, fino ad un orizzonte su cui stanotte m'addormenterò, che non è il mio. E' calato un buio improvviso, denso, che mi fa minuscola, raccolta e dispersa insieme in un angolo infinitesimo di terra, con lo sguardo rivolto a un altro infinito cielo, dove la notte distende un mistero più grande ancora e più oscuro di quello che già mi sovrasta.

Trovo consonanze tra quanto sto provando e gli appunti di viaggi in Africa, che ho con me, di un grande psicologo, Jung.

«...Ero attentissimo alla gente e

una diversa cultura della maternità e della concezione di femminilità...

sto caso il cacciatore era il dio del tempo che inesorabilmente avrebbe frantumato in pezzetti-giorni, ore, minuti, secondi - quella loro durata ancora memore dell'eternità...» (dal capitolo Viaggi in "Ricordi, sogni, riflessioni" di C.G.Jung)

Nel pomeriggio della mia prima giornata a Maputo incontriamo Genova, una giovane attivista della associazione "Rede contra as drogas" che avevamo già conosciuto durante il nostro primo viaggio qui. Allora aspettava un bambino, che ora ha due anni. Aveva quindi dovuto rinunciare allo stage in Italia per il quale era stata selezionata.

Come lei incontreremo altre giovani attive nei gruppi di prevenzione che hanno uno o due figli. Non di più. Mi colpisce questo anomalo dato "demografico", sembra che in città si faccia strada una diversa cultura della maternità e quindi della concezione di femminilità. Questo riscontro parla anche della diffusione della contraccezione, del profilattico, promosso soprattutto come argine alla diffusione del virus dell'Hiv (grandi cartelloni pubblicitari campeggiano per tutta Maputo ricordando le vittime della malattia, donne, uomini, bambini...) ma sicuramente divenuto veicolo anche di una diversa relazione tra i sessi. Genova parla lenta, il tono di voce basso, gli occhi languidi che girano attorno. Sento questo momento irreali, sospeso, ancora fatica a capire di quale realtà stiamo parlando, chi

Qui la "compassione" necessaria, anche per questo Madre, è commistione, indistinta appartenenza. Così sento oggi negli occhi di Genova.

Ancora Jung e il suo diario africano vengono incontro e approfondiscono le mie sensazioni e intuizioni.

«...Gli manca ancora quel tanto di folle che l'europeo si porta dietro. L'europeo sa di non essere più quello che era secoli fa ma non sa ancora quello che è divenuto. L'orologio gli dice che a partire dal medioevo il tempo e il suo sinonimo, il progresso, si sono insinuati in lui e irrevocabilmente gli hanno sottratto qualcosa. Con un bagaglio alleggerito continua il suo viaggio, con una velocità costantemente crescente, verso mete nebulose. Trova compenso alla perdita di gravità e al corrispondente sentimento d'incompletezza nell'illusione dei suoi trionfi, navi, aeroplani, razzi, che lo defraudano sempre più della sua durata... Tanto più penetra nel Sahara tanto più il tempo rallenta il suo ritmo e minacciava persino di muoversi a ritroso. Il crescente e abbagliante calore contribuiva a tenermi in uno stato di sogno...» (Jung, op. cit.)

♦ ♦ ♦

Il lavoro col gruppo alla Casa della cultura, piano piano nei giorni, mi restituisce un'impressione delle persone più reale, meno "sognata".

Ci si confronta su situazioni di dipendenza e di degrado che presentano incredibili analogie con le nostre realtà, pur nelle differenze di contesto.

Mi resta impresso il racconto d'un ragazzo con una forte dipendenza dalla cannabis, la sua madre, una donna sola ma molto impegnata e combattiva, sogna una notte che venga "varata" una comunità terapeutica su una nave...

nostra pelle. E' un viaggio lungo di 12 ore, torrido, con due sole brevi soste per un velocissimo bisogno fisiologico. Mi appisolo spesso e guardo ai lati della strada, mentre una stretta striscia di asfalto incandescente scivola velocissima sotto l'autobus, il cui conducente non cambierà mai per tutto il viaggio.

Solo una volta spingo lo sguardo in avanti, mi sporgo un attimo a sinistra e appoggiandomi atterrito a Vittorio vedo la sagoma d'un altro autobus proveniente dalla direzione opposta puntare dritto verso di noi. I due mezzi proseguono decisi l'uno contro l'altro senza accenni a un cambio di direzione, aiuto ci sfracelliamo...

All'ultimo secondo ognuno si sposta leggermente più in là, dalla sua parte e... si prosegue. Sempre fortissimo.

No, non guardo più davanti, guardo ai lati la foresta infittirsi, gonfiarsi delle piogge del giorno; vedo comparire e scomparire nel verde scintillante quell'Africa che si racconta sui libri di geografia, capanne di paglia e argilla, persone e bambini, tanti, raccolti intorno a trespoli di legno su cui fuma una pentola.

Bambine con in testa bottiglie di plastica piene d'acqua che vanno a raccogliere anche nelle pozzanghere lungo la strada. Piccole ballerine nell'incendere, quell'armonia che danza nel nulla, che rapisce. Galline, maiali.

Suor Alda ci accoglie semplice e sorridente, sull'abitato porta annodata una capalana, il pareo che tutte le donne del luogo indossano.

Questa missione esiste da tanto tempo: come tante era stata sgomberata dai religiosi e requisita dal governo, poi restituita. Vicino c'è anche un piccolo ospedale purtroppo fatiscente dove però ancora funziona un presidio sanitario gestito da un infermiere mozambicano coadiuvato da personale del posto.

Vuol dire cure e medicine (anche

In alto: una danza africana. Qui accanto, a destra: la capanna di un villaggio. A lato, da sinistra: alcuni dei cooperanti del progetto: Marzio Sisti, infettivologo Asl Piacenza; Gianluca Borghi, già assessore regionale; Leopoldo Grosso del Gruppo Abele; in basso, da sinistra Giovanna Calandra, psicologa, Elena Uber, medico dell'Asl di Piacenza

per la popolazione. Avremo anche il grande privilegio di inaugurare due scuole di villaggio di tronchi e terra sostenute finanziariamente da un gruppo di italiani che per tanti anni hanno lavorato in questo paese, gli "Amici del Mozambico". Veniamo festeggiati con doni e con danze.

La danza è nel corpo ma ancor prima nel sentire di ogni africano, è la traduzione dell'esistere in ritmo. Ogni ritmo parla di qualcosa ed ogni cosa emana un ritmo che il corpo insena. Può essere lieve come il passo delle bambine sotto la tanica in equilibrio sul capo, può essere pesante, concitato come quello delle feste importanti dove l'uomo si fa tramite d'un sentimento assoluto, invadente, fino ad esserne rapito e ad esprimerne l'estasi.

Per noi occidentali quelle urla quella trance quella frenesia spaurano, risvegliano e presentificano gli spiriti della terra. Madre e Matrigna, che ci ha fatto e ci riprenderà.

♦ ♦ ♦

un po' di terra strappata alla foresta con piccole zappe di legno

«Quando chiesi: "Che dire degli animali malvagi che uccidono il vostro bestiame?" dissero: "Il leone è bello e buono". Fui colpito da tale ottimismo... Ma alle sei di sera questa filosofia improvvisamente cessava, come presto scoprii. Dal tramonto in poi regna un mondo diverso, il mondo oscuro, il mondo dell'ayik, il male, il minaccioso... La filosofia otti-

Il mattino passeggiamo lungo la spiaggia e ci fermiamo a guardare i pescatori che scaricano secchi stracolmi d'ogni tipo di pesce, molluschi e crostacei dai colori screziati e cangianti di questa terra, rossi marrone gialli neri. Grandi, forti, con le chele possenti, al confronto dei gracili parenti dei nostri mari sono come la fiera della foresta di fronte a un gattino.

Le donne sedute in cerchio divdono il pescato della giornata, uno a me e uno a te e ridono dei nostri costumi da bagno. E' incredibile, mi fan segno col dito, che una donna giri in mutande... Vittorio teme che di lui sbeffeggino qualcos'altro...

Raccogliamo delle conchiglie enormi erose dal sale e dopo pranzo stiamo a guardare la spiaggia popolaris di ragazzi di tutte le età che al ritmo di musiche europee assordanti rilanciate da arrugginiti altoparlanti precariamente attaccati con un filo al chiosco dove mangiamo, iniziano un gioco di danze, di capriole dalla sabbia alle onde, di partite di calcio infinite, di corteggiamenti e baci nelle chiazze d'ombra.

E' lo spettacolo dello stato felice dell'uomo, forse una buona raffigurazione di Eden e non può suscitare incanto e nostalgia. E' libertà sorriso vitalità musica dell'esistenza, fuori dal tempo e dal limite.

Per questo, come questo vento come questo sole come questo oceano, stordisce.

I ragazzi che perennemente ci circondano nell'ineausato tentativo di venderci qualcosa, qualsiasi cosa, ci raccontano che al largo in quel mare ci sono (ancora) le sirene, sì, proprio le sirene, molti le hanno viste ma guardarle è pericoloso, può darsi che la sirena non lasci in vita chi ha avuto la ventura di vederla... I più fortunati sono quelli che han trovato l'uovo di sirena, quello è fortuna assicurata per tutta la vita... Forse l'Africa nella sua natura profonda è l'uovo di sirena del mondo. Una terra che sembra ammiccare a una felicità inesauribile alla soddisfazione piena all'armonia incorrotta.

Ed è invece contenitore di bisogni primitivi insoddisfatti, di fame, di miserie assolute, di avidità e violenze che si mescolano alla sontuosità della natura, dei cieli. Forse l'Africa è l'inizio cui la Fine si ricongiungerà, trovandolo ad attenderla.

La chiusura del cerchio. Forse l'Africa è la costola scura di Dio che deve ancora danzare innalzare il canto celebrare un tempo; tempo dell'essere che altrove intanto s'è fatto mondo fino a farsi Dio stesso.

*medico, ginecologa, del servizio ASL per le tossicodipendenze della Val d'Arda e del Consultorio Giovani

